

## Se Dellai spara sul Partito Democratico

A Lorenzo Dellai il Partito Democratico non è mai piaciuto. Non si contano più le interviste e le dichiarazioni ostili all'intero progetto democratico, visto via via come troppo velleitario, troppo debole, in perenne crisi di idee e di leadership, sempre e comunque inadeguato ai tempi. Il nostro presidente ha gioco facile in quanto si presenta come uno dei pochissimi politici di centro sinistra vincenti al nord, perché, lui dice, è riuscito a mettere in campo una strategia basata sul radicamento territoriale. Se si ripetesse questo schema anche a livello nazionale forse il centro sinistra recupererebbe qualche posizione. Occorre avere una classe dirigente non centralista ma federalista incrociando le sfide lanciate dalla Lega e proponendo soluzioni radicalmente alternative. Un PD ormai giunto al "crollo strutturale" deve ripartire da zero.

Questa la diagnosi dellaiana ripetuta come un mantra da anni e che ha sicuramente un fondamento di verità ma che non riesce a declinarsi in maniera concreta diventando una profezia che non conduce a nulla. Forse perché non è mai stata ascoltata, forse perché non è così facilmente applicabile. Sparare contro il PD in questo momento è come sparare sulla Croce Rossa ma al contempo vuol dire giocare allo sfascio. Perché intanto anche l'esperimento di Rutelli, l'Alleanza per l'Italia, ottiene magri risultati al Sud ed è inesistente al Nord, proprio dove Dellai lamenta l'inefficacia del PD. Cosa dice il nostro presidente di un Rutelli che esulta per il 4,2% ottenuto in Basilicata, oppure per il 6,2% della Provincia di Benevento? Ripartiamo da Ceppaloni? In realtà questo progetto è già stato abbandonato e alla fine l'Api confluirà nell'Udc che magari recupererà qualche transfugo di destra. Insomma, è sempre lo stesso discorso: Dellai ha trovato la soluzione vincente in Trentino ma stenta al di là dei confini della sua sognata "comunità autonoma". Neppure lui ha una soluzione, questo è il punto. Neppure lui esperto in sigle (dalla DC all'UPT passando per Partito Popolare, Margherita, Casa dei Trentini) e in progetti vincenti riesce a trovare il bandolo della matassa.

Giorgio Tonini, senatore e loquace presidente dell'assemblea del Partito Democratico del Trentino, riprende questo discorso affermando che è il ceto dirigente nazionale del PD che non funziona. E a lui si deve credere visto che a quel ceto apparteneva fino all'altro ieri. Tonini riprende l'impostazione veltroniana: il Partito Democratico deve parlare a tutti, non solo alla "sinistra", è sbagliato lasciare ad altre formazioni politiche il compito di intercettare il voto moderato. Siamo ancora alla forma partito, allo schema della coalizione, alle diatribe sul trattino, alla rievocazione dello spirito dell'Ulivo. Tecnicismi fatti di politichese e nomenclature. Pazzesco da questo punto di vista il dibattito interno al PD su aprire o meno a Gianfranco Fini mentre non si sa ancora se e quando consumerà lo strappo con Berlusconi. Certo che se il PD, dalla giustizia alle riforme istituzionali, parla lo stesso linguaggio della destra non andrà da nessuna parte.

Così si muore e anche il lettore di questo articolo sta cominciando a stufarsi. Perché questa non è la politica che interessa alla gente. E il PD per essere un partito popolare deve intercettare i bisogni della gente. Quelli veri, quelli nascosti dall'apparato mediatico berlusconiano, quelli che toccano individui e famiglie. Il problema del PD è quello di una classe dirigente, nazionale ma anche in misura analoga locale, assente dal territorio. È uno stile che manca. Uno stile che non si improvvisa. Uno stile fatto di capacità di ascolto, di fatica e di umiltà, di presenza anche fisica laddove nascono i problemi, si incontrano le persone, si discute il futuro. Un tempo i partiti di massa erano così, ora sembrano spettri esangui di un tempo che fu. Forse solo la Lega riesce ad avere un simile radicamento che in questi due anni è diventato anche culturale. Dalle fabbriche alle sacrestie (ma anche ai piani alti delle curie) la proposta della Lega, da tempo sdoganata, ora è valutata seriamente se non appoggiata. Di fronte a questa situazione la risposta deve essere sociale e valoriale. Non basta andare a Mirafiori il giorno prima delle regionali per rispondere ai bisogni e alle paure dei cassa integrati. E i cattolici del PD non possono subire passivamente l'appoggio ecclesiastico ai progetti razzisti e secessionisti di Bossi. Bisogna reagire quotidianamente. Alzando la voce quando si deve.

Esiste in Italia da più di quindici anni un inscalfibile blocco di destra (ricordiamo che Prodi vinse nel 1996 perché la Lega correva da sola e nel 2006 per pochissimi voti dopo un disastroso quinquennio berlusconiano) fatto di controllo dei mezzi di comunicazione ma anche di una battaglia vinta a livello locale. Visto che finché c'è Berlusconi i mass media saranno monopolizzati da lui occorre investire le energie sul secondo versante. Ritorniamo così a Dellai e al suo battere sulle istanze territoriali.

Ma qui in Trentino Dellai si muove secondo le indicazioni che dà agli altri? In vista delle prossime elezioni amministrative il presidente ha faticato a tenere insieme il suo partito che ha subito molte defezioni, non riuscendo a dare un'identità precisa all'UPT; ha lavorato in primis a Rovereto per soluzioni alternative allo schema della maggioranza provinciale che lo sostiene; teme un successo del Partito Democratico; non riesce a creare un clima costruttivo nel centro sinistra autonomista; non è in grado di costruire una via politica e soprattutto programmatica alla sua successione. Sembra quasi che l'unico schema di approccio legato al territorio sia quello paternalistico e affaristico di Silvano Grisenti, già bocciato politicamente e ora sanzionato anche se lievemente, non importa, dal punto di vista giudiziario. Dunque proprio a Dellai consigliamo più modestia e umiltà affinché fra tre anni non sia tutto il Trentino a restare privo di un progetto per il futuro.